

Il calice di un uomo inutile

a cura della redazione di MC

Il ritorno di fr. Venanzio al Padre ci ha lasciati un poco orfani, legati com'eravamo a lui da affetto filiale. I segreti delle parole, di cui era sapiente conoscitore, ci impediscono di ricordarne l'ultima sofferenza senza cadere in quella retorica, da lui così poco amata. Gli chiediamo, perciò, aiuto ancora una volta attraverso una sua riflessione di qualche anno fa, nella quale si parlava di sofferenza. Quella sofferenza che lo ha reso silenzioso negli ultimi tempi e che ci rende muti oggi.

Mi sentii di troppo

Più cerco di guardarlo in faccia il dolore, più sono tentato di aggirarlo, di non parlarne direttamente. Le parole sento che mi si sfanno sulle labbra, mi si stemperano sulla carta: il fatto è che mi avverto un pulpito non autorizzato. Mi si chiede non un trattato di teologia, non un saggio di psicologia, nemmeno una predica misticheggiante, ma una testimonianza personale sulla mia presenza tra gli ammalati: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono, come reagiscono di fronte a questa situazione dolorosa. Nei lunghi anni trascorsi all'Ospedale Bellaria, mi sembra di aver capito abbastanza bene, voglio dire di aver toccato con mano, due cose. Prima: chi soffre davvero non dice molte parole; fa' un po' come l'animale che si trascina dentro la tana il proprio malanno. I tre amici di Giobbe «si sedettero accanto a lui per sette giorni, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb 2,13); Davide si ritira al piano di sopra per la morte del figlio Assalonne (Cf. 2Sam 19,1-5). E chi soffre da autentico cristiano tende a velare di discrezione la sofferenza per non farla pesare e soprattutto per non perderne la preziosità: «vedere, soffrire, tacere», diceva il grande Rosmini.

Seconda cosa che mi sembra di aver capito: chi conosce il patire solo per sentito dire o per averlo constatato negli altri, sa parlare anche stupendamente della sofferenza, ma le sue molte parole non fanno che aumentare la delusione. Giobbe, con un'ironia che rasenta il sarcasmo, diceva ai suoi amici: «Ne ho udite già molte di queste cose! Siete tutti consolatori molesti. Sino a quando mi opprimerete con le vostre chiacchiere e mi

tratterete senza pudore? Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di rispondere come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi» (Gb 16,2-4; 19,2): a meno che la fami-

Fr. Venanzio Reali.



liarità con il Crocifisso non abbia insegnato al cristiano la maniera più consona di avvicinare i fratelli sofferenti. Allora un gesto, un sorriso, anche una parola, saranno un vero lenimento all'atrocità del dolore. Basterà un sussurro: «Donna, non piangere»; un tratto benevolo: «Gli pose la mano sulla fronte»; il suggerimento di una preghiera: «Signore, se è possibile, passi da me questo calice»; o anche un consiglio come sanno dare i santi: «Lamentatevi col Signore, non del Signore».

La tempra cristiana si rivela nella prova, non riesco a dimenticare le parole che un nostro fratello chierico, fr. Luigi De Rusticis da Torino, disse poco prima di morire: «È facile dire al Signore: ti amo! quando tutto va bene e si sta bene. Ma quando un male che non perdona assale il corpo, allontana e dissolve gli ideali più belli, ci contorce in una sofferenza inaudita, allora sono soltanto gli eroi dell'amore e della fede che ripetono: mio Dio, ti amo; ti ringrazio di questo soffrire».

Mi si chiedeva dunque una testimonianza personale: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono; come le vedo reagire alla sofferenza; che significato ha per loro. L'impressione forse più vera e autentica che, qualche volta, mi ha attraversato l'animo, è di essermi sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferenza dei miei fratelli. Non voglio dire che non sentissi pietà: ero senza dolore carnale; e certe cose s'imparano solo mediante l'esperienza. Anche Cristo imparò cosa significa obbedire dalle cose che ha sofferto (Eb 5,8). Questa mia reazione credo di averla espressa non male in un frammento che si suol chiamare lirico, qualcosa tra prosa e poesia, che intitolerei «Mi sentii di troppo»:

**Erano fra noi i tuoi occhi
d'animale che da sé soffre
col breve scintillio
d'una febbre ignota.
Mi guardai con mite scherno,
coagulo del male del mondo.
Erano lì i tuoi occhi,
appena avvertiti del cupo mistero,
teneri sgorghi fra le rughe scabre,
e mi sentii di troppo
così senza dolore.**